

Il presidente Usa non ha ascoltato i consigli di Baker e vuole spedire altri 21 mila militari

La mozione è passata con 12 voti favorevoli. Nove i contrari. Ora la parola va al Senato

Senato Usa, primo no al piano di Bush sull'Iraq

La commissione Esteri vota contro l'invio di rinforzi dopo l'appello del presidente:

«Mandare altri soldati non è nell'interesse nazionale». Al Qaeda minaccia nuovi attentati

di Bruno Marolo / Washington

UN GIORNO DOPO avere ascoltato l'appello di Bush, il Senato ha risposto che non si fida di lui. Martedì il presidente si era rivolto al Congresso e aveva chiesto tempo per applicare la sua «nuova strategia» con l'invio di altri 21 mila soldati in Iraq. «Date una

possibilità al mio piano», aveva implorato. La risposta è stata un immediato voto di sfiducia. La commissione Esteri del Senato ha approvato con 12 voti contro 9 una mozione in cui afferma che l'invio di nuove truppe «non è nell'interesse nazionale».

La mozione sarà sottoposta la prossima settimana all'intero Senato, dove il partito di Bush è in minoranza. Non è vincolante e non avrà conseguenze pratiche. La Casa Bianca ha ribadito che le truppe andranno in Iraq qualunque sia il voto del Congresso. Il presidente degli Stati Uniti, comandante supremo delle forze armate, non deve rendere conto al Congresso delle sue decisioni di natura militare.

Il senatore democratico Joseph Biden, presidente della commissione, ha dichiarato: «Non vogliamo mettere in imbarazzo il presidente, ma cercare di dissuaderlo dal commettere un grave errore».

Anche il senatore repubblicano Chuck Hagel, eletto nel Nebraska, ha votato con gli 11 colleghi democratici nella commissione. «Sarà meglio - ha spiegato - pensare bene a quello che stiamo facendo ed essere certi del risultato, prima di mandare altri 22 mila ragazzi americani nel tritacarne iracheno».

Più di 3 mila militari americani sono morti in Iraq. Una commissione di esperti dei due partiti nominata da Bush e presieduta dall'ex segretario di Stato repubblicano James Baker ha raccomandato il ritiro delle truppe di combattimento e l'avvio di un dialogo con Siria e Iran, due paesi che gli Stati Uniti considerano terroristi ma che hanno una forte influenza in Iraq. Il presidente Bush non ha tenuto conto della raccomandazione e ha deciso l'invio di altri soldati per combattere contro gli insorti. Il partito democratico, che ha vinto le elezioni nello scorso novembre e ha la maggioranza nel Congresso, ha preso posizione contro l'invio delle truppe ma avrebbe un solo modo per impedirlo: negare i fondi chiesti dal ministero

della Difesa per tutte le truppe, comprese quelle che si trovano già in Iraq. Questo atteggiamento sarebbe rischioso per i candidati democratici nelle elezioni dell'anno prossimo, in cui saranno in palio le poltrone del presidente, di un terzo del Senato e di tutta la Camera. Nessuno vuole esporsi all'accusa di avere tradito i soldati

in guerra, privandoli dei mezzi per difendersi. Il senatore Biden si è dichiarato disposto ad ammorbidire il testo della mozione contro l'invio di nuove truppe prima di mandarla in aula la prossima settimana, tuttavia anche i senatori repubblicani che in commissione hanno votato contro hanno espresso diffi-

denza verso il piano di Bush. Per giustificare l'invasione dell'Iraq Bush ha citato molte volte un'altra mozione non vincolante del Congresso, che nel 2002 lo ha autorizzato a usare le forze armate contro il terrorismo. Dopo 3 anni di guerra e 3000 morti americani, ormai è chiaro che l'approvazione del Congresso non esiste più. Il

numero dei caduti americani in Iraq ha superato quello delle vittime dell'11 settembre. Bush ha promesso agli americani di difenderli dal terrorismo ma ha chiesto un prezzo di sangue ancora più alto. E l'organizzazione terroristica di Bin Laden non è stata sconfitta. Ieri sull'America è tornata l'ombra

di Al Qaeda. Il numero due, Al Zawahiri in un messaggio video diffuso su Internet, ha minacciato una rappresaglia contro gli Stati Uniti: «Siete di fronte alla collera islamica, quello che vi aspetta è assai peggiore di qualsiasi cosa abbiate visto se non cambierete politica nei confronti degli Stati islamici».



Il presidente Bush in visita a un laboratorio di sperimentazione vegetale di Wilmington. Foto di Gerald Herbert/AP

Tutti i danni del presidente falso ecologista

Nel 2001 Bush stracciò il protocollo di Kyoto. La pioggia di sussidi agli amici petrolieri

/ Washington

GEORGE BUSH non ha più nulla di sacro. Per salvare quello che resta della sua presidenza minaccia di gettare ai lupi la categoria cui deve tutto: i petrolieri del Texas. Nel discorso «sullo stato dell'Unione» rivolto martedì sera al Congresso dove ormai il suo partito è in minoranza ha fatto una sola proposta concreta: diminuire del 20 per cento il consumo di benzina entro 20 anni. «Per troppo tempo - ha sostenuto - la nostra nazione è stata dipendente dal petrolio importato, e questa dipendenza ci rende vulnerabili di fronte a regimi ostili e a terroristi». Ha promesso di incorag-

giare la ricerca di fonti alternative di energia «per far funzionare l'economia e mantenere l'ambiente pulito». Strane parole, per un presidente che ha cominciato la carriera a Houston come fondatore della società petrolifera «Arbusto» (il suo cognome in spagnolo) finanziata dalla famiglia saudita Bin Laden. Cosa succede? Tra due anni George Bush lascerà per sempre la Casa Bianca ma passerà alla storia come il presidente che appena eletto, nel 2001, stracciò il trattato di Kyoto contro le emissioni di gas nocivi firmato in nome degli Stati Uniti da Al Gore, vicepresidente dell'amministrazione Clinton. Il successore di Al Gore, Dick Cheney, ebbe da Bush l'incarico di preparare un piano per la produzione di energia. Il

Congresso ha messo sotto inchiesta il gruppo di lavoro formato da Cheney con i maggiori produttori di petrolio e di carbone e ha chiesto il sequestro giudiziario dei verbali delle riunioni a porte chiuse. Il risultato fu quello che tutti si aspettavano: una pioggia di sussidi e di agevolazioni fiscali per i petrolieri, per le miniere di carbone e per le centrali nucleari. Il presidente che ora ha scoperto l'etanolo come alternativa al petrolio non parlava così un anno fa, quando gli elettori erano infervorati per i continui aumenti del prezzo della benzina. Il partito di governo temeva di perdere le elezioni del 7 novembre 2006. Il 26 aprile, all'inizio della campagna elettorale, George Bush si rivolse alla nazione. Annunciò due provvedimenti: avrebbe aperto le riserve strategiche di petrolio e messo

sul mercato una parte dei 727 milioni di barili accantonati per le emergenze, con la speranza di fare da calmiera, e avrebbe chiesto all'Epa, l'agenzia federale per la protezione dell'ambiente, di sospendere le norme contro l'inquinamento dell'aria per abbassare i prezzi di produzione della benzina. Sembra di sognare. Nel discorso di martedì Bush ha annunciato l'intenzione di raddoppiare entro il 2027 quelle stesse riserve strategiche di petrolio di cui aveva disposto la liquidazione. Nei 20 anni che mancano a questo traguardo conta di diminuire il consumo di benzina del 20 per cento. Fermiamoci qui e cerchiamo di capire: non il 20 per cento del consumo attuale, ma delle previsioni per il prossimo decennio. Questo significa che il consumo aumenterà, ma Bush spera che au-

menti meno del previsto. Che cosa ha portato su queste posizioni un presidente che è sempre stato la bestia nera degli ambientalisti? Il successo mondiale del romanzo di Michael Chrichton ha portato sulle prime pagine dei giornali e nei salotti televisivi un dibattito prima limitato nei circoli scientifici. Decine di milioni di spettatori hanno visto il documentario di Al Gore: «Una verità scomoda». Gli americani hanno scoperto che l'aumento di livello degli oceani non minaccia soltanto qualche atollo nel Pacifico, ma l'isola di Manhattan con i suoi grattacieli e le sue banche. Nel novembre 2006 gli elettori hanno dato al partito democratico la maggioranza assoluta. Il nuovo Congresso ha revocato i sussidi ai petrolieri che Bush e Cheney avevano distribuito a piene mani. Il vento cambia e se Bu-

sh non lo ha capito i suoi consiglieri lo hanno capito per lui. L'ultima lettera aperta che gli ha chiesto di mettere un limite agli scarichi dei gas nocivi non è firmata dai soliti attivisti di Greenpeace, ma dagli amministratori di grandi aziende americane: General Electric, Caterpillar, Dupont, Lehman Brothers, Bp America, Alcoa. Gli industriali chiedono regole chiare, disposti a rispettarle. L'improvvisa conversione di Bush si spiega così. Gli ambientalisti non hanno motivo di illudersi. Non sarà questo presidente ad adeguarsi al trattato di Kyoto. Il discorso al Congresso è stato un tentativo di fuga in avanti. «La soluzione - ha detto Bush - deve essere cercata nelle nuove tecnologie». Fonti di energia pulita esistono, o si possono scoprire, e gli Stati Uniti hanno i mezzi per farlo. L'interesse nazionale è questo. **b.m.**

IL RITRATTO

GIANCESARE FLESCA

Petraeus, il generale professore

colpito da un proiettile che passò a pochi centimetri dal cuore. Lo operò Bill Frist, diventato in seguito il leader dei repubblicani in Senato. Ma lui dopo l'operazione non vedeva l'ora di tornare alla sua amata 101 ma Brigata aerotrasportata. I medici, ovviamente, cercavano di trattenerlo in convalescenza qualche giorno in più, necessario dopo quello che gli era successo. Lui li stette a sentire per un po'. Ad un certo punto si alzò dal letto e, ancora bendato, si produsse nelle ormai leggendarie cinquanta flessioni. Lo dimisero dall'ospedale. E

questo è il Petraeus culturista. Il professore ha un curriculum di prim'ordine. All'inizio, come per tutti, ci fu Westpoint. Rilasciato nell'83 con menzione d'onore, passò all'Università di Princeton, una delle più prestigiose della cosiddetta Ivy league, prese la laurea e il Ph.D in relazioni internazionali. Dopo insegnò relazioni internazionali all'Accademia militare. La sua tesi di dottorato fu dedicato all'influenza che il Vietnam aveva svolto in merito all'uso delle armi. Per concludere, si guadagnò una fellowship, come dire una borsa

di studio, anche all'università Georgetown, a Washington. Come soldato, i bollettini riportano scaramante che ha avuto posizioni di comando nelle truppe aerotrasportate, in quelle meccanizzate, e in quelle paracadutate in Europa, nel Medio-Oriente e negli Stati Uniti. Oltre alla ferita già raccontata, ne ricevette un'altra in combattimento. Fuori di dubbio che egli sia uno dei generali più versatili delle Forze armate americane. Al momento dell'invasione dell'Iraq, fu spedito con la sua 101 ma brigata all'attacco nel

nord del paese. Conquistò e non gli fu troppo difficile la città di Mosul, di etnia prevalentemente curda. Il generale ebbe l'astuzia di trasformarsi in una specie di capo tribù. Riceveva i notabili, dirimere le liti, sempre mostrando grande rispetto per la popolazione locale. Lo aiutò un ufficiale del suo esercito, Herro Mustafa che, parlando fluentemente arabo e curdo gli facilitò di molto le cose. Dopo quattro mesi di «bella vita» Petraeus lasciò Mosul, (dove tornò il tempo delle vendite e delle stragi), e fu incaricato di rimettere in piedi tutto l'apparato militare iracheno, dalla polizia municipale alle truppe scelte. Non fu un lavoro facile. Durante questa sua esperienza egli appoggiò

moltissimo il leader iracheno Allawi, un tale formato a Washington dai servizi segreti americani. Questa scelta gli procurò l'inimicizia di altri leader sciiti, fra cui l'attuale premier Al Maliki: adesso dovrà fare nuovamente i conti con lui, e la cosa sarà tutt'altro che facile. Durante il periodo trascorso ad allenare i futuri combattenti iracheni, scoppio proprio sotto il suo naso lo scandalo dei fondi della difesa che si erano volatilizzati non si sa come. Ma questo non incrinò il suo prestigio. Adesso dovrà tradurre in termini militarmente possibili la trasformazione dell'Iraq nella democrazia che sogna George W. Bush. Cinquanta flessioni al giorno non basteranno per formare un nuovo soldato iracheno.

GIAPPONE

Iraq, il ministro della Difesa critica gli Usa

TOKYO Il ministro della Difesa giapponese Kyuma ha duramente criticato il presidente Bush per l'invasione dell'Iraq nel 2003. «Bush è andato avanti come se vi fossero armi nucleari, ma io credo che quella decisione sia stata sbagliata», ha sottolineato il neoministro poche ore dopo il discorso sullo stato dell'Unione del presidente americano Bush. Incurante delle critiche di Fumio Kyuma, il premier Abe ha invece dichiarato di appoggiare i progetti Usa per un accresciuto impegno nel Golfo.

Quando il 7 gennaio scorso fummo informati che il generale David Howell Petraeus era stato repentinamente promosso e spedito come comandante in capo di tutta la carovana Usa in Iraq, di questo militare non sapevamo nulla. Soltanto l'età, 54 anni, il matrimonio, due figli, un maschio e una femmina. Nessuno poteva sospettare che dietro quell'uniforme ci fosse uno dei generali più amati e rispettati dell'esercito americano, una specie di prodigio a metà fra il professore e il culturista, del quale ora cominciamo a saperne delle belle. Ogni giorno Petraeus fa cinquanta flessioni, e sfida i soldati più giovani a misurarsi con lui. Una volta, nel 1991, durante un'esercitazione fu